

PAOLA PIANA TONIOLO

UNA NOTA SU CHIO DEI MAONESI AL TEMPO DI CRISTOFORO COLOMBO

Nell'Archivio di Stato di Genova esiste un registro, indicato come «Diversorum 597 – Archivio Segreto», che, pur conosciuto, non è stato finora adeguatamente studiato (1) e la cui edizione, alla quale mi sto dedicando, penso possa portare informazioni nuove su molti fronti. Si tratta di un registro sul quale i rappresentanti in Genova della Maona di Chio (2) hanno fatto trascrivere alcuni degli atti compiuti in

(1) L'importanza del manoscritto è stata segnalata, per esempio, da MUSSO G.C., *Fonti documentarie per la storia di Chio dei Genovesi*, in «La Berio», Genova, 1968, 3, p. 11.

(2) Nel 1346 si armò in Genova una flotta di 29 galee per affrontare una rivolta di fuorusciti raccolti nella Monaco dei Grimaldi e agli armatori privati furono vincolati determinati redditi del Comune. Risultata inutile la spedizione a Monaco per la fuga dei ribelli, la flotta, guidata da Simone Vignoso, fu utilizzata in Levante con l'occupazione di Chio e della zona di Focea, posta dirimpetto all'isola, in Asia Minore. L'impossibilità per il governo genovese di rifondere i partecipanti all'impresa portò alla fondazione della Maona di Chio, una sorta di società per azioni tra i proprietari delle navi che avevano partecipato alla spedizione nell'Egeo, garantita dal riconoscimento ufficiale da parte dello stato. Con il passare del tempo il potere si consolidò nelle mani dei Giustiniani e di poche altre famiglie. L'intenzione di Genova era quella di recuperare a poco a poco le azioni, e quindi la proprietà e il diretto dominio, ma non ne fu mai in grado.

Le due Focee caddero in mano dei turchi nel 1455; Chio invece resistette, estremo avamposto dell'Occidente, fino al 20 aprile 1566. La caduta di Focea fu un colpo assai duro per il mondo occidentale, perché andavano perdute le allumiere più importanti allora esistenti ed erano in pericolo l'industria tessile e l'arte conciaria europee, con il rischio di gravi ripercussioni anche in campo sociale e politico. Solo le miniere dei Monti della Tolfa, individuate nel 1461, permisero alle attività suddette di continuare a espandersi. Il mastice di Chio, per quanto prodotto importante e richiesto per l'arte farmaceutica e profumiera e per la confezione di dolci e bevande, non aveva in realtà una valenza altrettanto fondamentale per la vita dell'Occidente: Chio era semmai insostituibile come scalo commerciale, incrocio di strade marittime, ponte di passaggio tra Oriente e Occidente, e la sua vita fu forse così lunga proprio perché anche ai turchi evidentemente interessava mantenere aperta una porta per gli scambi commerciali che, dopo il periodo delle grandi conquiste, si rivelavano fonte di ricchezza e di potere almeno altrettanto importante.

Tra le opere dei tanti autori che si sono occupati di Chio e delle colonie genovesi in Oriente, la più esaustiva appare attualmente: PISTARINO G., *Chio dei Genovesi al tempo di Cristoforo Colombo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 (Coll. «Nuova Raccolta Colombiana», XIV), con ampia bibliografia, opera alla quale si rimanda.

adempimento del loro mandato, come quelli relativi alla nomina dei podestà o dei notai addetti alla curia, e le lettere inviate ai colleghi isolani per fornire informazioni sul proprio operato in favore dell'isola e consigli sul modo di comportarsi e agire in Chio, nonché, e molto spesso, rimproveri, raccomandazioni e incoraggiamenti. Non mancano infine le copie delle lettere inviate a papi e cardinali o altri signori per chiedere soccorsi di denaro e opere per l'isola, che si trovava gravemente esposta agli attacchi dei turchi. I documenti del registro coprono infatti il periodo che va dal luglio del 1473 al marzo del 1510, un periodo tra l'altro per il quale la documentazione è ricca ma non esaustiva.

Come dicevo, il registro è già conosciuto e ha fornito importanti informazioni, ad esempio con il contratto d'appalto per il mastice del 15 luglio 1474, la cui copia però è stata riportata nel registro solo nel 1476 (3), contratto ampiamente studiato da Pistarino (4), che ne ha tratto, corredandolo con altre informazioni, le importanti conclusioni circa il cosiddetto «anno del mastice», che correva sul piano commerciale dal 1° aprile al 31 marzo successivo, risolvendo così la famosa questione dell'«errore» compiuto da Colombo nel porre all'inizio della primavera, ovvero a marzo, il momento della raccolta del prezioso prodotto (5).

(3) Cc. 17r-21r.

(4) PISTARINO G., *Chio* ..., cit., pp. 492-495.

(5) Il mastice è il prodotto tipico e la ricchezza dell'isola di Chio, oggi come ieri. Esso si ottiene dal lentisco, una pianta che si trova un po' dovunque nelle regioni mediterranee, ma che, incisa nel fusto, produce il prezioso lattice solo nella parte meridionale di quest'isola. La raccolta si è sempre effettuata tra il 15 luglio e il 15 ottobre. Colombo, nel suo *Giornale di bordo* (11 dicembre 1492), dice che «a Chio [il mastice] lo raccolgono verso marzo». Questo evidente errore di data ha indotto alcuni studiosi a mettere in dubbio la presenza del Navigatore sull'isola. Proprio il ritrovamento del contratto d'appalto ha risolto finalmente la questione: alla fine di marzo si concludeva non la raccolta ma la commercializzazione annuale del prodotto. A onor del vero già documenti anteriori avevano dato prova, ma non in modo così chiaro, di questo sistema di computo contrattuale derivato dai Bizantini. Cfr., ad esempio, i docc. 3, 4, 96, in *Documenti della Maona di Chio (Secc. XIV-XVI)*, a cura di ROVERE A., in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova, 1979, Nuova Serie, XIX (XCIII).

Come si può spiegare comunque l'imprecisione colombiana? E' molto probabile che il Nostro non abbia visitato di persona la Mastichochora, la regione del mastice, ma abbia visto il lentisco che cresceva spontaneamente dovunque nell'isola e abbia potuto avere facilmente informazioni sui metodi di raccolta, che egli anzi tenterà di far applicare dai suoi uomini in Cuba, quando credette di avervi ritrovato alberi di lentisco, come appare dall'annotazione in data 12 novembre 1492 sul suo *Giornale di bordo*. Della scadenza dei pagamenti annuali, fissata al 1° aprile, era difficile sapere a Genova, ma non a Chio, da marinai e mercanti, o direttamente dagli appaltatori, tanto più che tra loro in quel periodo c'erano due Spinola, Stefano e Giovanni Battista, di quella famiglia cioè con la quale egli ebbe contatti per tutta la vita. Aggiungiamo che il contratto riguardava l'intera produzione del mastice nuovo, escluse tre casse che i venditori si riservavano per le necessità della Maona, ma che esistevano anche gli appaltatori del mastice «*de vetero*», evidentemente quello eventualmente eccedente le 209 casse annuali fissate dall'appalto, e con essi i maonesi si riservavano di contrattare separatamente. L'appalto del 1474 aveva valore per otto anni, ma già nell'agosto del 1480 tra i maonesi si cominciava a discutere del successivo, prevedendo la possibilità di «*vendere ipsum appaltum membratum et per membra*», stipulando cioè contratti separati e parziali con diversi appaltatori indipendenti tra loro, ritenendo di poter ricavare in questo modo un prezzo maggiore (lettera dell'8 agosto 1480, c. 51r).

Vale forse anche il caso di annotare che il contratto del 1474 parla di 16.720 ducati annui, che sono il reddito più importante, ma, come appare evidente da quanto detto, non il solo

A parte comunque le informazioni specifiche, l'interesse del registro risiede anche, se non soprattutto, nella sua particolare natura, ufficiale e privata insieme. Non tutto quello che noi vi leggiamo, infatti, era stato scritto per diventare di pubblico dominio; molto riguardava le attività che potremmo definire «sotterranee» della Maona e ci fornisce il «dietro le quinte» di quanto conosciamo da altre fonti, principalmente dai documenti ufficiali delle magistrature genovesi e dai notai. Nel leggere queste lettere dispiace solo di non avere la contropartita di quelle spedite da Chio (6), ma generalmente se ne intuisce il contenuto e non sempre le une sono direttamente dipendenti dalle altre, anche a causa del lungo tempo impiegato dal «servizio di posta». Le informazioni, inoltre, raccolte a Genova non provengono solo dalle lettere ufficiali dei colleghi, ma anche da quelle private o di altri mercanti o ancora dalla viva voce di chi navigava il Mediterraneo, mentre sono utilizzate anche le deliberazioni dei consigli riuniti dalle autorità e i commenti delle persone a vario titolo interessate, persino i mormorii della gente comune.

In questa occasione vorrei comunque fermarmi soltanto su una cinquantina di atti, i primi del registro, che mi hanno colpito soprattutto per quanto rivelano del clima psicologico che si viveva nell'isola proprio nel periodo storico in cui si pone la presenza di Cristoforo Colombo a Chio.

La notizia sicuramente più interessante è quella che si legge in una lettera del 30 agosto 1475, inviata dai maonesi residenti a Genova a quelli chioti: *«Ex litteris aliquorum civium nostrorum heri acceptis a Veneciis significatum est civitatem Caffè a classe Turcorum expugnatam esse [...] Scriptum est etiam eisdem litteris regem Turcorum, post expugnationem Caffè, petisse a vobis ut portum illum expediretis vosque ad id respondisse locum in potestate Venetorum esse eorumque vexilla erexisse. Nos id certe tanta cum admiratione audivimus ut id ullo pacto persuadere nobis possimus; nihil enim magis preter opinionem nostram accidere potuisset, nam cum animo consideramus nulla profecto est causa que vos ad tam atrox facinus impellere potuerit»* (7).

Geo Pistarino, che ha così ampiamente e documentatamente descritto la vita di Chio e degli altri domini genovesi in Oriente (8), non parla del fatto: evidentemente non esiste in proposito altra documentazione che questa; inoltre non si ritorna più

della produzione del mastice. Colombo, nella citata nota del 12 novembre 1472, scrive addirittura che il mastice rendeva ai genovesi 50.000 ducati all'anno, probabilmente esagerando per rendere più appetibili le sue scoperte agli occhi dei Reali di Spagna.

(6) Fa eccezione la lettera alle cc. 11r-12v, risposta a quelle inviate da Chio di cui si cita l'ultima, scritta in data 17 agosto 1475. Evidentemente tra esse si trova la lettera del 16 agosto edita in: VIGNA A., *Supplemento al Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova, [1879], VII, parte II, doc. XXIV, pp. 482-487.

(7) C. 9r. «Dalle lettere di alcuni nostri concittadini ricevute ieri da Venezia si è saputo che la città di Caffa è stata espugnata dalla flotta dei turchi [...] È scritto anche nelle medesime lettere che il re dei turchi, dopo l'espugnazione di Caffa, vi chiese di mettergli a disposizione il vostro porto e voi rispondeste che il luogo era in possesso dei veneziani ed innalzaste i loro vessilli. Noi abbiamo appreso questa notizia con così grande stupore da non potercene persuadere in alcun modo; nulla infatti avrebbe potuto accadere più contrario ai nostri intendimenti, tanto è vero che, analizzando bene ogni cosa, in verità non esiste alcuna causa che abbia potuto spingervi ad una azione così vergognosa». Faccio presente che il latino medievale si discosta da quello classico in vocabolario, ortografia, grammatica e sintassi e presenta anche varianti personali presso i singoli notai o cancellieri; ho ritenuto pertanto opportuno evitare di segnalare tutte le difformità per non risultare eccessivamente pedante.

(8) PISTARINO G., *Chio* ..., cit.

sull'argomento nemmeno nelle lettere successive del nostro registro. Se l'accaduto riempie di costernazione e di indignazione i maonesi genovesi, che rimproverano aspramente i colleghi per la mancanza di fiducia nell'interessamento della madrepatRIA e per l'abdicazione al loro senso dell'onore, esso non manca di stupire anche noi, tanto da far nascere il dubbio se si trattò di fatto veramente accaduto o di voce prodotta dalla paura, che trasforma talora in affermazione convinta ciò che avrebbe potuto essere solo una eventualità per assurdo.

Certo a Chio si conobbe assai prima che a Genova l'infelice sorte di Caffa, caduta il 6 giugno 1475 dopo solo cinque giorni di assedio, e gli orrori che avevano accompagnato la resa di quella importante piazzaforte, e certo le emozioni dovettero essere fortissime, con l'estrema preoccupazione per la propria esposizione a eguale pericolo. Questo ci fa propendere per la credibilità della notizia e per la sua capacità di estrinsecare l'angosciosa agonia che ormai l'isola incominciava a vivere.

Ma perché i chioti avevano potuto credere di essere maggiormente tutelati dagli standardi di San Marco piuttosto che da quelli di San Giorgio? Anche i veneziani, come tutte le potenze cristiane attive nel Mediterraneo orientale, avevano sofferto e soffrivano per le azioni militari di Mehemet II e se nell'aprile del 1454, dopo la caduta di Costantinopoli, il Turco aveva confermato, unico caso, i passati accordi con Venezia, dal 1463 e più ancora dal 1470, dalla caduta cioè di Negroponte, ci furono fino al 1479 lunghi anni di guerra tra la Repubblica Marciana e Mehemet, che aveva fatto compiere incursioni nel Mare Adriatico, giungendo via terra anche a saccheggiare i territori del Friuli. Eppure dal 6 gennaio al 5 ottobre del 1475 una ambasceria veneziana, guidata da ser Girolamo Zorzi, fu presente a Costantinopoli per cercare di giungere a un accordo, rivelatosi al momento irrealizzabile (9). I chioti, bene informati della cosa (10), avevano potuto pensare dunque che i turchi non avrebbero osato un'azione violenta contro una terra veneziana proprio nel momento in cui la diplomazia lavorava attivamente nella capitale orientale. «*Tam atrox facinus*», che a Genova poteva essere considerato un vero e proprio tradimento, esprimeva in realtà solo la depressione dell'animo dei chioti, il disorientamento, l'incapacità di guardare con una qualche fiducia al futuro, il fiaccarsi delle volontà, il disordine e la disorganizzazione che pesavano sulla vita di tutta l'isola e un estremo tentativo di trovare una via di salvezza comunque fosse.

Dai maonesi genovesi dunque, che in fondo potevano anche capire, dopo lo stupore e il rammarico, la delusione e l'amarezza, giungono le rassicurazioni e le raccomandazioni: «*Non deerunt vobis pecunie, naves, viri, arma et reliqua opportuna; vos igitur fidem vestram et decus Reipublice conservate*» (11). Si informa poi che si è tenuto subito un Consiglio, si è provveduto alla istituzione di una magistratura composta da otto cittadini cui è stato demandato il compito di preoccuparsi soltanto della salvezza di Chio, si è deciso di inviare al più presto delle navi, almeno cinque, con armati e quanto si ritenga opportuno, ed è pronto a partire, per sua libera offerta, Antonio *de Odino*, onde sostenere la fiducia degli isolani con le sue parole e le lettere affidategli.

(9) ZORZI A., *La Repubblica del Leone*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 257-258.

(10) Nella lettera del 16 agosto 1475, edita in: VIGNA A., op. cit., leggiamo del «*rex Teucro- rum [...] tractans pacem cum Venetis, que fertur ut concludetur cito*», «il re dei turchi [...] sta! trattando con i Veneziani una pace che, a quanto si riferisce, si concluderà presto».

(11) «Non vi mancheranno denari, navi, uomini, armi e tutto quanto si riterrà opportuno; voi dunque serbate la vostra fedeltà e tutelate l'onore della Repubblica».

Il giorno seguente (12) si informa della partenza immediata della caravella di Andrea *de Montano* – che poi avrebbe fatto naufragio presso Ponza (13) – e dello stanziamento decretato all'unanimità dal Banco di San Giorgio di molte migliaia di aurei in favore dell'Ufficio di Chio, mentre i presenti tutti, «*animis candentibus*» (14), avevano offerto le loro ricchezze «*in comperis*» (15) e private, i beni dotali delle mogli, i figli e la stessa loro vita!

Sono lettere piuttosto brevi, concitate, evidentemente scritte sotto l'effetto emotivo delle notizie ricevute. Più ampia, distesa, ragionata, ma non meno vivace, la lettera che viene inviata in risposta a quelle scritte dai maonesi chioti – l'ultima del 17 agosto (16) – nella quale, oltre a esprimere il dolore per le vicende caffensi, si legge un ampio esame delle differenze esistenti tra la situazione di Caffa e quella di Chio (17). Alla prima hanno chiaramente nuociuto la chiusura del mare, che ha ostacolato l'arrivo dei soccorsi, la presenza di molte popolazioni di lingue e culture diverse, gli animi «*effeminati*» e la rinuncia a ogni difesa nel momento più critico, «*spreto honore, sprete eorum salute, patrie gloria ac Deo postergato*» (18). Chio, invece, appare luogo per natura fortissimo, facile alla difesa, in libero mare, ben fornito di apparati bellici e di soldati, al quale la patria ha destinato ancora somme ingenti e navi con ogni genere di soccorso. Una cosa sola c'è da temere, «*malum videlicet regimen illius loci et discordie inter vos*» (19). A che cosa serviranno infatti i soccorsi e le provvigioni di questa vostra patria, se voi insisterete a vivere nella discordia e negli errori? Tutti quelli che vengono da Chio continuano a riportare negative informazioni per quanto riguarda l'amministrazione e la difesa e ogni giorno sono presentate lamentele all'Ufficio di Chio. E non sono cose nuove, tanto che pare che nell'isola non si prendano in considerazione i consigli e le disposizioni inviate, mentre l'avvicinarsi del momento in cui si dovrà decidere il riappalto dell'isola dovrebbe spingere a non dar adito a critiche, ma semmai ad apprezzamenti dell'opera svolta.

Sfogliando il registro, non possiamo non concordare con i delegati in Genova. Quasi con stupore leggiamo che in data 23 giugno 1474 (20) si era lamentato come alla custodia della porta della città fossero assegnati «*homines inutiles vel servi vel alunni, senex vel valetudinari*» (21) e si stabilisse di inviare nell'isola, con il balenie-

(12) C. 10r.

(13) C. 11v.

(14) «Con gli animi infiammati».

(15) «Le ricchezze impegnate nelle *compere*». Si tratta dei soldi impegnati dai privati, e garantiti con l'assegnazione di gabelle e pubblici introiti, per soddisfare il debito pubblico, ampliandosi progressivamente col dilatarsi della sfera politica ed economica del Comune genovese dalla prima crociata in poi. Tutte le compere, che con il tempo vennero istituite, finirono per confluire nel 1407-08 nella *Societas Comperarum et Bancorum Sancti Georgii*. Sull'argomento cfr., ad esempio, PISTARINO G., *I signori del mare*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Coll. «Studi e testi», 15), 1992, pp. 20-27.

(16) Tra queste è la lettera del 16 agosto 1475, pubblicata in: VIGNA A., op. cit., di cui troviamo ampia relazione anche in: PISTARINO G., *Chio* ..., cit., pp. 366-369.

(17) Cc. 11r-12v.

(18) «Dimentichi dell'onore, incuranti della propria salvezza, gettati alle spalle la gloria della patria e lo stesso Dio».

(19) «Cioè il cattivo governo di quel luogo e le discordie esistenti tra voi».

(20) C. 2v.

(21) «Uomini inetti, servi o garzoni, vecchi o malaticci».

re degli Spinola, 40 stipendiati genovesi, «*idonei et sufficienter armati*» (22), che sarebbero stati scelti dall'Ufficio di Chio, mentre ancora il 12 luglio successivo (23) ci si doveva «*de mala ymo verius nulla custodia illius loci*» (24), alla quale avrebbero dovuto essere addetti i 40 uomini pronti a partire con la nave «Piccamilia» o con il baleniere degli Spinola (25), e si raccomandava di fare immediatamente murare le brecce esistenti nelle mura cittadine e di tenere in uso una sola porta, da aprire di notte soltanto in casi assolutamente necessari e «*cum bona custodia et oculis bene appertis*» (26).

Il 3 marzo 1475 (27) si ripeteva l'accusa che la porta non fosse adeguatamente custodita, mentre si sarebbe dovuto addirittura triplicare gli uomini di guardia, da controllarsi a ogni ora da uno dei maonesi a turno, e le chiavi della porta avrebbero dovuto essere consegnate ogni sera una al podestà e l'altra al governatore. Invece, scandalo incredibile, «*pro libito filii ac omnes iuvenes vestri in qualibet hora noctis prout lubet, tam per portam quam per muros, exeunt, desendunt et pro libito revertentur*» (28). La mancanza di provvedimenti in questo campo testimonia «*amentes homines et depravatos mores [...] salutis eorum immemores*» (29).

Rimproveri così duri avrebbero dovuto sortire adeguato effetto, invece nella succitata lettera di risposta a quella chiotà del 17 agosto 1475 si lamenta che i 40 uomini inviati proprio per la difesa del luogo siano stati surrogati nuovamente, parte dall'uno parte dall'altro dei maonesi, con «*homines inutilis vel libertos, famulos et alunnos istius et illius*» (30). Si ordina perciò, ancora una volta, che a un compito così importante si assegnino solo persone di estrazione genovese, valide e adatte, e non qualsiasi abitante del luogo. Evidentemente non si tengono in alcun conto le lamentele dei chioti, che affermavano come gli stipendiati inviati fossero individui «*pessime qualitis. fures, insolentes, inobedientes, sussurones et denique omni malo pleni*» (31), che avevano messo in difficoltà lo stesso podestà, tanto più che questo «*ex natura sui est pacificus et mitis homo*» (32). Per difendere una piazzaforte ci vogliono individui decisi e se questi, qualche volta, attentano alla virtù delle donne greche, la cosa non merita neppure di essere presa in considerazione! La porta della Giudecca, si accusa infine, non è chiusa secondo gli ordini. Da una lettera del 23 gennaio 1479 (33) veniamo inoltre a sapere come sopra detta porta fosse stato costruito un edificio che ne indeboliva la struttura, ma neppure alla metà del settembre successivo (34) risulta si sia provveduto all'abbattimento dell'illegale costruzione.

(22) «Adatti e sufficientemente armati».

(23) Cc. 6r-7r.

(24) «Della cattiva, anzi, per essere più precisi, totalmente assente custodia di quel luogo».

(25) Detti uomini partiranno poi il 20 settembre, come si evince dalla lettera scritta nella stessa data che si legge a c. 7v.

(26) «Con vigile custodia ed occhi bene aperti».

(27) Cc. 7v-9r.

(28) «A piacimento i vostri figli e tutti i giovani del luogo, in qualsiasi ora della notte come piace a loro, sia attraverso la porta sia i varchi delle mura, escono, si allontanano e ritornano quando vogliono».

(29) «Uomini irresponsabili e costumi depravati [...] incuranti della propria salvezza».

(30) «Uomini inetti o liberti, servitori e garzoni di questo e di quello».

(31) «Di pessima qualità, ladri, insolenti, disobbedienti, mormoratori e, per dirla in breve, pieni di ogni difetto».

(32) «Per sua natura è un uomo pacifico e mite» Vedi: VIGNA A., op. cit.

(33) C. 38r.

(34) C. 41v.

Certo solo entro le mura si può stare sicuri, per dir così, a Chio; basti ricordare la brutta avventura toccata a Giovanni Giustiniani *de Rocha*, personaggio eminente tra i maonesi, catturato «*extra suburbia Chyi*» (35) dal biscaglino Iohan Peres de Liconia de Undarao e dal socio Ludovico Goasto, i quali lo avevano liberato solo in seguito al pagamento di duemila aurei, rifugiandosi poi nel porto di Taranto: di qui la richiesta inviata al re di Sicilia Ferdinando II, in data 23 aprile 1476 (36), affinché tali ladroni e pirati pagassero la giusta e debita pena.

Quanto alle incursioni turche, poi, non c'è da parlare. Un grosso pericolo si corre evidentemente nei primi mesi del 1476 (37). Con lettera del 7 dicembre 1475 i chioti avevano previsto che «*dominum Theucrum hoc anno [...] pro inferioribus partibus armaturum non fore*» (38) e avevano dilazionato i soccorsi preparati a Genova, ma li avevano poi richiesti in gran fretta il 20 marzo, così che dalla madrepatria, l'11 maggio, li si rimproverava aspramente per aver voluto «*mentem illius regis devinare et animum suum perscrutare*» (39). Essi stessi, come confermava la seconda lettera, avevano potuto sperimentare in quale terribile calamità sarebbero caduti senza alcun dubbio se non fosse intervenuto l'aiuto della misericordia Divina! È evidente che il sovrano «*nihil aliud affectat, nihil aliud magis optat [...] quam locum illum inclutum, decus lanuens nominis et totius Christianitatis oculi, veluti os in eius gutture retentum, occupare*» (40).

I turchi operano incursioni sempre più frequenti sul territorio, esportando uomini in schiavitù; il fatto è ricordato, per esempio, in una lettera inviata il 22 aprile 1477 (41) ad Antonio *de Montano*, in quel momento ambasciatore presso il Papa, la cui partenza per Roma viene giudicata inopportuna e di cui si raccomanda un veloce rientro in sede, beninteso espletata positivamente la missione romana comunque importantissima: «*Dipoi la vestra partenza [...] habiamo havuto più fresche advisatione de anime exportate de la insula de Sio et altri segni violenti facti da Turchi [...] Bisogna a voi non perdere uno momento di tempo*». Ed ancora il 7 giugno (42) si lamenta: «*Egro animo legimus bis captas animas fuisse*» (43), ed è una vera vergogna come «*in illo loco guerriato et tantis suspicionibus capitalibus supposito non teneantur custodie et nocturne excubie foris ad portas ac stationes et loca magis suspecta, ex quibus in omnem casum et eventum, noctes atque dies, omnia dignosci possint adeo ut adventare nequeat solus gripus quin unde et a quo veniat et missus sit statim intelligatur*» (44).

(35) «Al di là dei sobborghi della città».

(36) C. 22r.

(37) Lettera dell'11 maggio 1476, c. 22r.

(38) «Che il sovrano turco per quest'anno [...] non avrebbe armato navi dirette nelle acque meridionali».

(39) «Penetrare nel pensiero di quel re e perscrutare il suo animo».

(40) «Null'altro desidera, a null'altro aspira più che ad occupare quel luogo illustre, decoro del nome genovese e gemma dell'intera cristianità, simile ad un osso conficcato nella sua gola».

(41) C. 31v.

(42) Cc. 34r-34v.

(43) «Con animo afflitto abbiamo letto che per due volte sono state catturate delle persone».

(44) «In quel luogo, sottoposto a tanto pericolo di guerra e timore per la sopravvivenza, non si mantengano corpi di guardia e sentinelle notturne all'esterno, presso le porte, le postazioni e i luoghi maggiormente esposti, dai quali in ogni caso ed evento, di giorno e di notte, si possa controllare ogni cosa, tanto che non riesca ad avvicinarsi una sola imbarcazione senza che si sappia immediatamente da dove venga e da chi sia stata mandata».

Lasciamo stare gli assalti subiti in mare: possono essere considerati gli incerti del mestiere dei marinai, che hanno da temere i turchi, la «*classis Columbi*» (45) e ancora i pirati del re Ferdinando, attivi anche in tempo di pace e contro la volontà dello stesso sovrano (46), almeno quella ufficiale. Ma non basta. Nella lettera del 23 gennaio 1479 (47) c'è una pesante accusa: «*in locis insule piraticam exercent duo biremes, que inter reliqua incommoda fame afficiunt locum illum, subditos domini regis Turcorum depredantur ac ipsos in loco Chii vendunt*» (pensiamo alle possibili rappresaglie!) *et, quod tetrius est, sunt aliqui ex vestris* (proprio i maonesi!) *qui cum ipsis piratis participes sunt*» (48).

Ma ritorniamo in città. Se importanti sono le opere di difesa militare, non meno lo sono quelle che riguardano la sicurezza delle vettovaglie e delle munizioni, per le quali ci sono raccomandazioni ripetute. Le munizioni possono facilmente essere incendiate, o per malizia o per disgrazia (49), e devono essere riposte entro il castro, in un luogo coperto, e chiuse con robuste serrature (50). Le vettovaglie siano pure custodite nel castro e lo stesso «*basalle*» (51) si tenga all'interno di esso (52). Nella lettera dell'11 maggio 1476 (53), in particolare, si insiste sull'importanza di buoni rifornimenti e riserve alimentari (54), perché il popolo non può sopportare il digiuno e un gran numero di armati in certi casi può risultare più di danno che di aiuto. Il problema dell'acqua non è da meno. Il 22 novembre 1476 (55) si lamenta che non sia stata ancora portata a termine la costruzione, da tempo ordinata, di una cisterna nel castro. A causa dei lavori di ripristino dei fossati della città le acque delle cisterne già esistenti sono diventate «*semisalse*», tanto che in caso di assedio non sarebbe possibile resistere a lungo bevendo solo acqua di tale natura. Se necessario, si compensi la minore profondità dei fossati con una maggiore larghezza, ma si provveda al più presto, perché a nulla servono gli apparati bellici, i muri e i fossati, gli approvvigio-

(45) La lettera del 30 ottobre 1476, c. 25r, che ricorda l'assalto subito dalle navi dirette in Fiandra e in Inghilterra con casse di mastiche, si trova integralmente trascritta in: PISTARINO G., *Chio* ..., cit., p. 506, nota 95. Si tratta della vicenda che portò fortunatamente Cristoforo Colombo in Portogallo. Vedi anche, *infra*, nota 102.

(46) Lettera del 20 agosto 1478, c. 37r.

(47) C. 38v.

(48) «Nelle vicinanze dell'isola esercitano la pirateria due biremi, le quali, tra gli altri danni, affamano l'isola, catturano sudditi del re dei turchi e li vendono come schiavi in Chio e, ciò che è più ripugnante, alcuni dei vostri sono soci degli stessi pirati».

(49) 3 marzo 1474, c. 8v.

(50) Risposta alla lettera del 17 agosto 1475, c. 12v.

(51) Il «*basalle*» o bazar era il luogo ove si svolgeva il mercato e centro di affari di ogni specie. Sembra che esistessero due piazze normalmente adibite a queste attività, una vicina al mare ed una seconda nel castro: la prima più ampia e frequentata, ma più soggetta a pericoli di ogni sorta, la seconda più limitata spazialmente, ma più sicura. Ecco il perché delle raccomandazioni ripetute dei maonesi genovesi. Vedi: PISTARINO G., *Chio* ..., cit., p. 413.

(52) 12 luglio 1474, c. 7r; 3 marzo 1475, c. 9r; risp. a 17 agosto 1475, c. 12v.

(53) C. 24r.

(54) Credo sia interessante annotare come all'inizio del sec. XV gli Ufficiali di Provvisione fossero due latini, due greci e un ebreo, rispettivamente Nicolò di Santo Stefano, Nani *de Pace* originario di Firenze, Crisi Sepsi, Sergi Anafisto e Beniamino *iudeus*, a rappresentare le diverse componenti etniche della popolazione dell'isola. Cfr. PIANA TONIOLO P., *Notai genovesi in Oltremare, Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere - Società di Studi dell'Egeo Orientale, 1994, alle voci.

(55) Cc. 28v-29r.

namenti alimentari e il mare aperto se viene a mancare uno degli elementi indispensabili alla vita. Si ritornerà sul problema ancora a metà del mese di settembre del 1479 (56), assicurando l'invio di due *«magistri laterum»* (57) – ma dalla lettera precedentemente citata altri risultano già inviati – che dovranno provvedere alla fabbricazione dei laterizi, mentre *«pro dealbandis ipsis cisternis»* (58) si spediranno per nave i materiali che non possono rinvenirsi o fabbricarsi in loco.

Tutte queste cose, evidentemente importantissime, sono comunque di carattere eminentemente pratico e organizzativo, per quanto ogni attività pratica dipenda sempre, ovviamente, da una volontà morale. Certamente più squisitamente etico il problema della giustizia e dell'amministrazione economica. Anche in questo campo i motivi per le lamentele e i rimproveri sono continuati e pesanti, tanto da indurre i genovesi a esclamare a un certo punto: *«nobis videtur ut in loco illo cura non sit nisi de privato»* (59). Fino dai primi documenti del registro leggiamo espressioni sfiduciate, come: *«Satis dubitandum sit ne res nostra, que multis infensa est, omnibus odiosa foret, et non solum emulis, sed etiam caris et benivolis nostris»* (60), e raccomandazioni del tipo: *«Vos hortamur ad bene, recte pacificeque vivendum, deponendum odia et similitates, si que sunt inter vos [...] ut iustitie locum habeat»* (61); *«dimittite omnes rancores et librum ac novam normam facite inter vos fraternelle, [...] iniustitias enim, que in ipso loco fieri dicuntur, non credatis nec confidatis Deum sustinere, quas etiam cives ullo pacto intelligunt pati»* (62). Dite di aver raggiunto la concordia *«conversando»*, ma questa nasce dal cuore e non dalle parole, tanto è vero che accuse gravi continuano a giungere a Genova da parte di mercanti e persone *«que salem sapiunt»* (63). *«Furta enim, adulteria, infexta, rapine, homicidia et suffocationes iusticie dicuntur fieri, que nullo modo, partim per hunc partim per illum, uno vel alio colore reperto, non puniuntur, ut omnia pro libito et voluntate facientium et protectorum impunita evadant»* (64). Temiamo che tali denunce raffreddino gli animi dei cittadini ben disposti e li irritino contro di noi. Spesso, infatti, essi chiedono perché mai la salvezza di Chio debba essere posta nelle loro mani, quando voi, con le ingiustizie e la scarsa cura della custodia del luogo, fate proprio quello che la porterà alla rovina e alla perdizione (65).

(56) C. 42r.

(57) «Mastri mattonai».

(58) «Per imbiancare le cisterne».

(59) «Ci sembra che in quel luogo non ci sia altra preoccupazione che l'interesse privato». Risp. a 17 agosto 1475, c. 12v.

(60) «Ci sarebbe sufficiente motivo per temere che la nostra amministrazione, alla quale molti sono ostili, venga avversata da tutti, e non solo dai concorrenti, ma anche da chi si è sempre dimostrato amico e benevolo nei nostri confronti»; 12 luglio 1474, c. 6r.

(61) «Vi esortiamo a vivere bene, rettamente e pacificamente, deponendo odi e rivalità, se ce ne sono tra voi, [...] affinché la giustizia trionfi»; 12 luglio 1474, c. 6v.

(62) «Abbandonate tutti i rancori e stabilite tra voi in maniera fraterna nuove norme amministrative, [...] le ingiustizie infatti, che si dicono verificarsi nell'isola, non crediate né confidiate che Dio voglia sostenerle, né d'altra parte ad alcun patto i cittadini genovesi intendono sopportarle». Risp. a 17 agosto 1475, c. 11r; c. 11v.

(63) «Che hanno senno», letteralmente «che conoscono il sapore del sale».

(64) «Si dice che avvengano furti, adulteri, minacce, rapine, omicidi, raggiungi nell'amministrazione della giustizia, che non vengono puniti in alcun modo, ora per opera dell'uno ora dell'altro, con votazioni manipolate [letteralmente: ritrovato l'uno o l'altro colore, con riferimento all'uso di sassolini bianchi o neri per esprimere l'approvazione o meno dei votanti], così che tutti i delitti finiscono impuniti secondo il piacere e la volontà di attori e protettori».

(65) 11 maggio 1476, c. 23r; c. 24r.

Non cambiano molto le cose neanche dopo la firma del nuovo riappalto. C'è discordia anche tra i nuovi delegati alla reggenza della Maona, due dei quali nella primavera del 1477 hanno addirittura rifiutato di sottoscrivere le lettere dei colleghi non condividendone il contenuto, *«ita ut appareat verum esse quod aperte predicatur de malo ac diuturno regimine inter vos, qui erit finalis destructio illius insule»* (66).

La sfiducia generale aumenta quando si incominciano a stringere i cordoni della borsa nei pagamenti d'obbligo. Subito dopo la caduta di Caffa il podestà ha chiesto di essere sostituito al più presto e si è lamentato *«de stipendio suo»*; anche il bombardiere Iandurat di Marsiglia si è lamentato per lo stesso motivo in una lettera rivolta al figlio di Ambrogio Senarega. Mentre nel caso del podestà si raccomanda un trattamento adeguato, che gli permetta di lavorare bene, per il secondo si ordina di effettuare il pagamento ma di licenziare *«caute»* (67) il dipendente per aver usato *«verba punctuosa»* (68). Dal momento che si sono prese diverse somme di denaro a mutuo da più persone, si raccomanda a varie riprese di fare *«bonam et realem solutionem [...] quia aliter non reperiebatur quis velit se immiscere cum mahonensibus»* (69), visto anche che soldi al cambio *«cum difficultate sepius invenimus et cum interesse maiori aliis privatis personis»* (70). Il 7 giugno 1477 si comunica che sono stati comandati 300 uomini per Chio e si raccomanda di riservare loro un trattamento migliore di quello usato in precedenza con altri, molti dei quali se ne sono lamentati. E' necessario infatti ricordare quanto sia difficile trovare uomini disposti a partire per l'isola (71), specie, pensiamo noi, se ci sono problemi di pagamento. Grave anche appare il passo seguente della stessa lettera: *«Appaltatores masticum propter mala tractamenta, que dicunt a vobis recepisse, valde conqueruntur. Iohannes Baptista Lomelinus, unus ex ipsis, qui hic bene se habet in rebus nostris, idem affirmavit, ex quo fit ut omnes, quando ob unam quando ob aliam causam, nobis sint infensi»* (72). Il mastice infatti, e questo potrebbe essere uno dei motivi delle lamentele, veniva anche ceduto illegalmente in piccole partite ad altri che non erano tra gli appaltatori, con danno di questi e dell'immagine dei maonesi stessi (73). I quali ultimi, poi, non mancavano di avere contrasti tra loro proprio per tale prodotto e il profitto che ne derivava, come si può capire da più lettere e in particolare da quella dell'11 maggio

(66) «Tanto da apparir vero ciò che apertamente si continua a ripetere della vostra costantive cattiva amministrazione, la quale procurerà la distruzione finale dell'isola»; 7 giugno 1477, c. 33r.

(67) «Cautamente, senza pubblicità».

(68) «Parole pungenti e offensive». Risp. a 17 agosto 1475, c. 12r, c. 12v. Nella lettera, inoltre, del 16 agosto (vedi VIGNA A., op. cit.) si dice che il podestà non intende mantenere l'incarico oltre i tredici mesi ufficiali, soprattutto per le difficoltà incontrate con gli stipendiati riottosi ed insolenti, e gradirebbe persino che il suo successore anticipasse l'arrivo nell'isola.

(69) «Pagamenti regolari, sia per le scadenze sia per il valore della moneta usata [...] perché altrimenti non si troverà più chi voglia aver a che fare con i maonesi»; 22 febbraio 1476, c. 16r.

(70) «Li troviamo sempre più spesso con difficoltà e a un interesse maggiore di quello che viene richiesto agli altri privati cittadini»; 22 novembre 1476, c. 28v.

(71) C. 34v.

(72) «Gli appaltatori del mastice si lamentano aspramente del cattivo trattamento che dicono di aver ricevuto da voi. Giovanni Battista Lomellini, uno di essi, che qui a Genova si comporta bene nei nostri affari, ha affermato la stessa cosa, dal che deriva che tutti, per un motivo o per l'altro, ci siano ostili».

(73) 30 ottobre 1476, c. 25v.

1476, dove si minaccia da parte dei genovesi di adire a vie legali qualora i chioti non rispettino le promesse, e si aggiunge che un tale comportamento renderebbe decisamente credibili le accuse altrui (74).

Si potrebbe continuare, ma è già stato tracciato un quadro fin troppo negativo dell'amministrazione dell'isola, tanto che, se i toni sono talora assai forti, si possono giustificare solo con la volontà dei genovesi di incidere in modo significativo sul comportamento dei colleghi. Proprio per questo è evidente che le lettere erano destinate a essere lette in buona parte solo da questi ultimi. Nessuno quanto un genovese ha tanto profondo il senso del privato, per cui i problemi familiari non devono uscire dalle mura domestiche, e quella della Maona è appunto una grande famiglia, legata da interessi altissimi e da forti relazioni ai più vari livelli. L'azione dei delegati in Genova mirava perciò non solo a svolgere una funzione giuridica e a ottenere aiuti militari ed economici, ma anche a correggere la cattiva fama dei chioti e a tracciare in ogni occasione una positiva immagine dell'operato sull'isola.

Ecco dunque i nostri impedire che lamentele giungano al Consiglio degli Anziani (75) e impegnarsi con tutte le forze per ottenere il riappalto dell'isola nelle migliori condizioni, concedendo il minimo alle richieste della Repubblica, che finiranno con il consistere essenzialmente nella riduzione del numero dei responsabili a Chio e a Genova e in nuove norme per la loro nomina (76).

L'attività svolta per ottenere aiuti di tipo militare ed economico, in patria e nel resto della cristianità, soprattutto a Roma, si esplica, a mio avviso, con discreto successo dati i tempi. Dai nostri atti, oltre alla spedizione dei 40 futuri custodi di cui abbiamo ampiamente trattato, partiti il 20 settembre 1474 con il baleniere degli Spinola, apprendiamo come il 3 marzo dell'anno seguente (77) si preveda la partenza entro due giorni, tempo permettendo, di due navi, una di Pietro Recanello e la seconda di Baldassarre Doria, con 300 uomini, assoldati per un anno, tra i quali figurano diversi «*bombardieri et sarbatanieri*» (78), quattro «*inzeegnerii*» forniti dal duca di Milano e un «*bombardarius*» particolarmente esperto non solo nell'uso ma anche nella fabbricazione delle bombarde (79). Gli «*inzeegneri*», cioè gli esperti d'arte militare, accompagnati ciascuno da diverso numero di assistenti – compreso «*uno regatario*» (80) che segue con altri otto addetti il primo che nomineremo – sono Giovanni Grosso, Francesco di Soragna, Giovanni Paxino e Venturino *de Meli* di Busalla; il «*bombardarius*» è Matteo di Pinerolo. Subito dopo sarebbe partita una terza nave, con altri 300 stipendiati. Dopo la caduta di Caffa, sappiamo della promessa di alme-

(74) C. 24v.

(75) 12 luglio 1474, c. 6v.

(76) Risp. a 17 agosto 1475; 11 maggio 1476; 22 novembre 1476. Il testo integrale del contratto di riappalto, firmato il 19 novembre 1476, si può leggere in *Documenti della Maona di Chio* ..., cit., pp. 356-359.

(77) Cc. 7v-8r.

(78) «Bombardieri e soldati armati di *sarbatana*». La *sarbatana* o cerbottana era un'arma da fuoco costituita da un tubo lungo da 2.70 a 3.40 m, che si appoggiava per l'uso su un cavalletto e lanciava palle di piombo da 0.700 a 1 kg. Il suo nome era stato mediato dalla *zarbatana*, una cerbottana usata nel XIII sec. dagli arabi per la caccia, dalla canna lunga 1.50 m, che lanciava pallottole di terracotta con cui si stordivano gli animali.

(79) Nella risposta alla lettera chiota del 17 agosto 1475, c. 12v, ci sono rimproveri perché due bombarde, ordinate l'una dai maonesi e l'altra dalla comunità, non sono state ancora portate a termine.

(80) «Un ragazzo apprendista».

no cinque navi, e se la caravella di Andrea *de Montano*, cui erano state affidate le prime lettere di assicurazione e i primi soccorsi, farà naufragio presso Ponza, pur sempre *«salvis hominibus»*, contemporaneamente alla triste notizia si comunica che si sta approntando un'altra nave, con 300 uomini e più, che partirà in gennaio (81). L'11 maggio del 1476, con il nuovo podestà Leonardo Giustiniani, partiranno quelle due navi con provvista d'uomini e di munizioni che sarebbero già state inviate se la famosa lettera chiotà del 7 dicembre precedente, quella che aveva cercato di divinare le intenzioni del Turco, non avesse ritardato l'intervento (82). Di altre due navi con 300 uomini si parla il 7 giugno 1477 (83), mentre il 18 febbraio dell'anno precedente ci si era rivolti al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, signore di Genova, per chiedergli l'autorizzazione a inviare sull'isola Restorelo Corsicano, al momento impegnato nella rocca di Castelletto, uomo esperto d'arte bellica, noto per integrità e fedeltà, la persona certo più adatta per respingere le insidie e gli assalti dei nemici (84).

A Chio non servivano soltanto uomini, che tra l'altro era necessario mantenere e stipendiare, ma ancor più sussidi pecuniari, soprattutto per soddisfare il tributo che i turchi continuavano ad aumentare. Anche in questo campo vedremo perciò muoversi i nostri con il massimo impegno, sia presso le autorità costituite *pro tempore* in patria, sia presso il Banco di San Giorgio, sia presso il pontefice. Se denari però vengono concessi, questo avviene con tassi di interesse di non poco peso, anche perché – e merita pure questo di essere ricordato – la moneta di Chio va ogni giorno più svalutandosi (85) tanto da richiedere un radicale intervento, che verrà operato con la riforma ordinata con la lettera del 15 settembre 1479 (86).

Le sovvenzioni in denaro sono più consistenti dopo la caduta di Caffa. Se ne parla nella lettera del 1° settembre 1475 (87), dove si afferma che dal Banco di San Giorgio, *«reperitis omnibus calculis albis, quod etate nostra ulterius visum non fuit»* (88), sono state assegnate molte migliaia di aurei all'Ufficio di Chio, evidentemente lo stesso fido di 10.000 ducati (89) che sarà prorogato nel 1476, quando si sarebbe modificato anche l'annuo censo dovuto al Banco (90). Tra l'altro è questo il momento della firma per il riappalto dell'isola.

(81) Risp. a 17 agosto 1475, cc. 11r-11v.

(82) C. 22v.

(83) C. 34v.

(84) C. 16r.

(85) 23 gennaio 1479, c. 38r.

(86) Cc. 40r-41r. La lettera è integralmente pubblicata in MAZARAKIS A., *Chio: revisioni monetarie*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di BALLETO L., Acqui Terme, 1997, vol. II, pp. 883-884.

(87) C. 10r.

(88) «Rinvenuti tutti i voti favorevoli, cosa mai vista prima all'età nostra».

(89) A Chio, come in ogni altra piazza di commercio internazionale, si contrattava con le monete più diverse, di provenienza latina ed orientale, ma le monete ufficiali, rese obbligatorie per tutti i contratti dalla riforma del 1479, erano il ducato largo d'oro di 68 carati, coniato secondo la lega usata da Genovesi e Veneziani, e lo ziliato d'argento in lega di 11 onces e mezza, 88 dei quali corrispondevano a una lira genovese e 11 al ducato suddetto. Lo studio citato del Mazarakis tratta in forma esaustiva il problema delle monete chiote per tutta l'età genovese. Quanto al fido, nel registro non ci sono notizie molto precise al riguardo. Teniamo presente che i maonesi scambiavano missive che trattavano temi a loro ben noti e spesso da non divulgare presso estranei.

(90) 22 novembre 1476, c. 28r. Per quanto riguarda il censo vedi: *Documenti della Maona di Chio* ..., cit., pp. 353-359.

La grave situazione economica, derivante dalle spese per la difesa e i tributi, nonché dalla riduzione dei commerci conseguente allo stato dei rapporti internazionali, indurrà l'anno seguente il podestà Leonardo Giustiniani a scrivere all'Ufficio di Chio, quasi in uno sfogo rabbioso, che *«nisi vobis provisum fuerit de mutuo ducatorum viginti quinque milium, non esse possibile locum ipsum sustinere et, non providendo dicte summe, quod locum pro hac communitate accipiant»* (91), ma dai delegati in Genova, e non solo da essi, queste parole non sono accolte molto bene e sono considerate per lo meno poco diplomatiche (92). In Turchia, intanto, sono stati arrestati dei mercanti genovesi e sequestrate le loro merci, probabilmente, pensano i maonesi genovesi, perché non è stato pagato a tempo debito il tributo alla Porta (93). La richiesta del podestà, ripetuta anche in seguito, verrà comunque esaudita solo nel giugno del 1479, dietro cauzione di 100 casse di mastice (94), poiché la guerra civile scoppiata in Genova ha ostacolato le trattative dei maonesi (95). Anche dal pontefice, che ha concesso 5000 ducati nel 1477 e promesso un qualche aiuto ogni anno alla Maona (96), non si può più sperare molto, troppo occupato *«pro rebus bellorum que gesta sunt in partibus Italie»* (97), in particolare per le faccende di Firenze (98).

Si potrebbero ancora fare altre osservazioni, ad esempio esaminando le espressioni usate dai maonesi nell'indicare la loro isola, parole che dicono tutto l'affetto doloroso e struggente, che trasformava in atto di amore profondo le critiche e le accuse, e non poteva essere nato solo dall'interesse economico, ma il discorso diventerebbe troppo lungo.

Nell'isola di Chio giunse tra il 1474 e il 1475 Cristoforo Colombo. Perché e come? Dal momento che non ci sono documenti in proposito, ogni ipotesi può essere presentata, accettata o respinta. Egli aveva già una più che decennale esperienza di mare, i porti del Mar Ligure e del Tirreno gli erano noti e la navigazione tra le isole dell'Egeo era un'esperienza naturale, quasi necessaria, per un marinaio genovese che non si accontentasse di fare del piccolo cabotaggio. C'è una curiosa coincidenza da osservare. Un *«balinerio de Spinulis»* partì da Genova il 30 settembre 1474 con i famosi 40 stipendiati destinati alla custodia del castro di Chio (99) e l'intero ruolo con l'elenco dell'equipaggio è andato perduto (100). Vi era imbarcato anche Co-

(91) «Se non sarete provveduti di un mutuo di 25.000 ducati, non sarà possibile sostenere il luogo stesso, e pertanto, non fornendo detta somma, il Comune di Genova si riprenda il governo dell'isola».

(92) 7 giugno 1477, c. 33v. Qualcosa del genere, anzi molto più minaccioso e disperato insieme, era stato scritto dai maonesi chioti il 16 agosto 1475, subito dopo la caduta di Caffa, quando avevano dichiarato di volere restituire l'isola alla Dominante e andarsene ciascuno dove lo avrebbe portato il destino, qualora non avessero ottenuto validi aiuti dalla madrepatria. Vedi: VIGNA A., op. cit., pp. 482-487; PISTARINO G., *Chio ...* cit., pp. 366-369.

(93) 7 giugno 1477, c. 34v.

(94) *Documenti della Maona di Chio ...*, cit., pp. 362-370.

(95) 23 gennaio 1479, c. 38r.

(96) 7 giugno 1477, c. 34v.

(97) «Per gli interessi delle guerre che si combattono in alcune regioni dell'Italia».

(98) 23 gennaio 1479, c. 38r. Ricordiamo che la congiura dei Pazzi aveva provocato la morte di Giuliano dei Medici il 26 aprile 1478.

(99) C. 7v.

(100) TAVIANI P.E., *Cristoforo Colombo*, Roma, Società Geografica Italiana, 1996, vol. I, p. 67.

lombo? Sappiamo, poi, che nell'estate del 1476 un baleniere di Nicolò Spinola, registrato il 6 giugno a Genova in partenza con due casse di mastice per la Spagna e altre due per «Londone» (101), diretto in Inghilterra con le due casse di mastice rimanenti, il 13 agosto era coinvolto nella battaglia di Capo San Vincenzo, incendiato e affondato con altre navi, in seguito all'attacco del pirata Casenove detto *Columbus* (102). Proprio da quel naufragio si era salvato il Nostro, arrivando così, fortunatamente, anzi «*milogrosamente*», come dirà egli stesso in una lettera diretta al re Ferdinando il Cattolico nel 1505 (103), sulle rive del Portogallo (104). Tra le due date, con il ripetuto nome degli Spinola (105), è da porsi la presenza di Colombo sull'isola, una permanenza dunque nel più drammatico dei momenti, condizionata sicuramente dalla situazione internazionale, limitata nel tempo da altre esperienze, forse dettata dagli interessi tipici di un marinaio-mercante, ma che mi sembrerebbe più giustificata se si potesse vedere in Colombo non un uomo legato a contratto, ma un navigante in cerca della sua ventura sulle rotte dell'Est. Era questo, infatti, il vecchio miraggio del mondo occidentale, l'Oriente affascinante, avvolto di miti e leggende, ma anche di ben concrete ricchezze, che aveva fatto indossare i panni del pellegrino o del crociato, del mercante o dell'esploratore, dell'avventuriero o del missionario. «*Amore di terra lontana!*».

Ma i tempi delle grandi fortune e delle grandi imprese orientali ormai erano chiusi. Banchieri e mercanti d'alto rango lo sapevano e da tempo avevano indirizzato le loro attività più cospicue verso i mercati dell'Europa occidentale e centrale. Colombo forse non lo sapeva ancora, o non lo credeva, e giunse a Chio, ultimo lembo di suolo genovese in Oriente, splendente di tutte le bellezze vagheggiate! Qui avrebbe potuto certamente trovare un'attività sufficientemente lucrosa da farlo diventare via via capitano, socio e proprietario di nave, ma egli nutriva ambizioni non ancora, forse, del tutto chiare a lui stesso, ma certo non contenibili sulle rotte normali. Chio probabilmente non era per lui il punto di arrivo, ma quello per una partenza. Che il Turco bloccasse la strada dell'Oriente ben lo sapeva, ma forse egli si era nutrito di quelle speranze che i maonesi genovesi ripetevano ai chioti, a se stessi e a tutti quelli che volevano ascoltarli: «*Res enim Theucria et fata ipsius canis diu in signo et acumine huius rote permanere non possunt, mutabilis enim sunt et nutantia quenadmodum preterita omnia [...] ab inicio mundi fuere*» (106). Sognava anche perciò che «*locus ille inclutus sufficiens esset nedum nomen Ianuensis Reipublice in partibus illis decorare, sed Christianam rem redimere et in nomine Salvatoris nostri Ihesus Christi omnes sarracenas regiones perditum iri et propterea perben-*

(101) «Londra». C. 134r.

(102) C. 25v. A c. 134r, in data 20 giugno, è registrata a Genova anche la nave detta «Burgondia», patronizzata da Giovanni Granerio e diretta a Bruges con cinque casse di mastice, coinvolta nello stesso naufragio come da lettera del 30 ottobre 1476, c. 25v. Vedi nota 45.

(103) «Iddio nostro Signore miracolosamente mi inviò qui perché potessi servire Vostra Altezza; dissi miracolosamente perché andai ad approdare in Portogallo». Traduzione in TAVIANI P.E., op. cit., vol. I, p. 84.

(104) Per le vicende che portarono Colombo in Portogallo vedi: TAVIANI P.E., op. cit., vol. I, pp. 83-87.

(105) Nel testamento di Colombo verrà ricordato Battista Spinola, figlio proprio di Nicolò. Vedi: TAVIANI P.E., op. cit., vol. I, p. 89.

(106) «Infatti la potenza turca e il destino di quel cane non possono rimanere a lungo nel punto più alto della ruota della fortuna, sono infatti mutevoli e incerti come furono tutte le cose dall'inizio del mondo».

nem gloriam et indelebilem coronam victoriae veri Ianuenses, primarii Christianitatis, ut Christi veri cultores promereri» (107).

Le situazioni però non cambiano da sole, la vittoria non scende sulle proprie ali; ci vogliono uomini adatti, forze pronte e volontà a tutta prova, disposizione al sacrificio e determinazione, fiducia nel futuro e in se stessi, tutte cose che Colombo non poteva trovare in quel luogo. Egli vedeva navi in arrivo e in partenza, carichi preziosi, uomini dalle provenienze più diverse, ma ascoltava anche ciò che si mormorava sulle banchine del porto, nelle piazze, nei carruggi, nei bazar, nelle taverne, circa le difficoltà economiche, la giustizia male esercitata, le malversazioni degli ufficiali. Un uomo come Colombo, che anche in seguito saprà interrogare e scandagliare uomini e cose, non poteva non far tesoro di tante notizie. Se «i mille profumi di Chio – come dice Paolo Emilio Taviani (108) – non poterono non inebriare Colombo», l'odore della paura, che si percepiva almeno altrettanto forte, e quello della corruzione non poterono non convincerlo, più ancora della presenza dei turchi, che oltre non si andava. C'era un contrasto insanabile tra la ricchezza delle merci e la povertà degli animi. Il destino dell'isola era segnato e così quello di tutto l'Oriente mediterraneo. Era inutile continuare ad arroccarsi in quelle lande, per avarizia o vana speranza (109).

Il sogno dell'Oriente dunque si spense? Certamente no. La sua forza era troppo grande per lasciarsi soffocare completamente sotto le ceneri, da cui continuò a emanare un calore che spinse il Nostro su altre strade. Egli diresse allora le sue fortune verso quelle terre dove la speranza e la volontà di aprire nuove strade erano vive negli animi. Giunse così in Portogallo, dove aveva avuto grande impulso la navigazione nell'Oceano sconosciuto, e navigò nelle acque dell'Atlantico, a nord e a sud, finché le nuove esperienze e le nuove conoscenze (110) rialimentarono la vecchia fiamma, non immemore degli splendori vagheggiati e conosciuti. Quello che sarebbe nato era un progetto nuovo per la via, ma non per la meta: «buscar el Levante por el Poniente».

THE ISLAND OF CHIOS AND ITS «MAONA» AT THE CHRISTOPHER COLUMBUS' TIME. – This article is based upon some 50 unpublished documents from the register *Diversorum 597-Archivio Segreto* in the State Archives in Genoa. The author sketches an outline of the economic, social and political situation of Chios just before and after the fall (1475) of Caffa (a Genoese colony in North-Eastern Black Sea) in Turkish hands. Usually Christopher Columbus is believed to be in the island in these years. These documents witness the activity in Genoa of the agents of the «Maona» (a kind of commercial company) of Chios; several letters to their partners

(107) «Quel luogo illustre fosse in grado, non solo di far onore al nome della repubblica genovese in quelle regioni, ma di riscattare la cristianità e, in nome del nostro Salvatore Gesù Cristo, portare alla rovina tutte le forze saracene, e pertanto, come veri genovesi, i campioni della cristianità, autentici seguaci di Cristo, procurarsi gloria perenne e indelebile corona di vittoria»; 11 maggio 1476, c. 24r.

(108) TAVIANI P.E., op. cit., vol. I, p. 68.

(109) Nel registro, che arriva all'anno 1510, non c'è un solo cenno alle scoperte atlantiche. I maonesi le ignorano probabilmente di proposito, incapaci di guardare oltre l'orizzonte della loro isola.

(110) TAVIANI P.E., op. cit., vol. I, p. 108 e segg.

in the island emphasize serious lacks of organization in defence, food supplies and justice, and chronic financial difficulties; all that made worse the situation of Chios, already menaced by the Ottoman expansion. The author hypothesize that this atmosphere of fear and decay in Chios had a great importance to turn Christopher Columbus away from the Genoese Near East, in search of more favourable places to his wish to succeed.